

Dopo Bugno e Indurain anche Rominger «positivo». Trucchi, sotterfugi, piccoli inganni travolgono l'agonismo

Sport, il doping batte il record

L'unica speranza è la crisi degli sponsor

GIANNI MINA

MICHAEL SCHUMACHER è stato squalificato 4 ore dopo la fine del gran premio di formula 1 a Spa, in Belgio, perché il «gradino» messo sotto il fondo piatto della sua monoposto per ridurre l'effetto aerodinamico non era regolare. Insomma era tanto sottile da non frenare la velocità. La notizia dell'ennesima infrazione alle regole nella quale è incorso il team Benetton, diretto in modo molto disinvolto da Briatore, arrivano nello stesso giorno della rivelazione su una possibile positività di Indurain ad un controllo antidoping in Francia e a qualche giorno di distanza dalla scoperta di un eccesso di caffeina nelle urine di Bugno, un eccesso che ha tolto il corridore italiano dalla gara mondiale. Certo bisogna distinguere i casi, in particolare quello di Indurain il cui rendimento è, da anni, troppo regolare per pensare che abbia deciso di «aiutarsi» con qualcosa per vincere, visto che gli riesce meravigliosamente con assoluta disinvoltura.

Ci sembra tuttavia palese che questi casi come altri recenti dell'atletica e del nuoto e del sollevamento pesi, uniti dallo sfascio e dalla disonestà della macchina che amministra il calcio nazionale e internazionale, ribadiscono il deterioramento continuo non solo dell'etica dello sport, ma delle regole minime che aiutavano a rendere credibile, fino a dieci anni fa, lo spettacolo agonistico.

Gli sponsor hanno salvato e, in molti casi, rilanciato, lo spettacolo dell'uomo che in diverse discipline e in vari giochi, si misurava con se stesso. Ma la stessa esigenza delle ditte che entravano nello sport per crearsi o rafforzare un'immagine oltre che per aiutarlo, hanno a poco a poco corrotto ogni misura, ogni sensibilità etica. La stessa esagerazione dell'economia neoliberista dove era sempre più importante vendere e guadagnare, ha costretto gli sponsor (complice la tv) a chiedere agli atleti prestazioni oltre ogni limite possibile, e vittorie a qualunque costo. Gli anni 80, non solo in Italia, sono stati nello sport anni drogati in tutti i sensi.

NON È PER CASO che la stessa Nike la grande ditta di articoli sportivi che ha soppiantato la tedesca Adidas nel controllo di una parte dello sport spettacolo, abbia ad un certo momento messo in essere un meccanismo per procurare ai suoi campioni gli aiuti «scientifici», o meglio «chimici» dagli steroidi, alla somatotropina alla entropoietina, perché potessero rispondere con la stessa moneta agli atleti dell'Est europeo «trattati» per dimostrare la pretesa superiorità del sistema comunista su quello capitalistico.

Un malinteso senso di orgoglio politico spinse la Nike a un passo che poi non ebbe più freno perché, terminata la guerra fredda, era proprio il valore economico e di immagine delle vittorie al di là di qualunque calcolo politico, a creare l'esigenza di accettare qualunque sotterfugio, qualunque aiuto per vincere i record continui (possibilmente ad ogni meeting), le vittorie «servivano» alla tv, agli sponsor, ai comitati olimpici, alle federazioni quasi più che all'atleta stesso, qualche volta perfino ricattato se non accettava certe logiche. Basta ricordare come Stefano Mei per essersi negato a queste pressioni rischiò di essere escluso dalle Olimpiadi dell'84 e ci andò alla fine in una specialità a lui non consona, sostituito sulla sua distanza (5 o 10 mila metri) dai fratelli Savaglio poi spartiti dall'atletica italiana come successe per esempio a Giovanni Franceschi nel nuoto. Una mortificante esperienza alla quale non si poté sottrarre nemmeno il grande Cova, tramontato anzitempo. Il trattamento conteso era in questo caso l'autoemotrasfusione suggerita dal professor Conconi che poi disse di essersi pentito di quelle scelte, ma soltanto dopo che la commissione Sanità della Camera lavorò per mettere fuori legge la pratica dell'autoemotrasfusione. Bugno da due anni è preparato proprio dal professor Conconi che ora (ma guarda un po') è componente della commissione di controllo del Cio. Ci auguriamo che Conconi non si debba pentire anche delle terapie suggerite a Bugno.

Rimane solo l'amarezza di un mondo, quello dello sport, senza più nessun pudore o negare che forse, sarà salvato non tanto dai principi ma dalla crisi economica che sta sfiorando molti sponsor. Per ironia della sorte il fatto che incomincino a mancare i soldi facili potrà, forse, restituire un nuovo equilibrio e una accettabile misura allo sport spettacolo.

Prima Bugno, poi Indurain infine Rominger ormai la storia del doping sta diventando una farsa. Ciò che veramente colpisce e stupisce è la singolare coincidenza di casi clamorosi che sembrano esplodere uno dopo l'altro come bombe radiocomandate. Tutti insieme e dopo tanto tempo per Indurain si risale addirittura a maggio per Rominger ai primi di luglio. Davvero strano. C'è poi la storia di Schumacher per il pilota tedesco di Formula 1 una squalifica in un certo senso annunciata quella di domenica dal Gp del Belgio. Fonti inglesi rivelano che già domenica mattina prima della corsa, un ingegnere di un'altra scuderia aveva detto di aver sentito «che dopo la gara almeno una delle vetture con-

La Formula Uno si divide sul caso Schumacher. Il Cio difenderà il campione spagnolo

D. CECCARELLI G. SALA
A PAGINA 9

corrente sarà squalificata». Sembra che lo sport si stia improvvisamente schierando contro leggi e regole. Campioni e campionissimi diventano i «fuorilegge». In realtà, come minimo siamo al festival dell'approssimazione. E come massimo in piena illegalità. E a pensar male, come dice un vecchio adagio si fa peccato, ma non si sbaglia mai. Gli accusati di doping intanto reagiscono. Indurain, a Bordeaux dove venerdì tenterà il record dell'ora spiega: «Ho assunto il ventolin ed ho spiegato nel mio dossier medico che è stato per ragioni curative. Chiedo che vengano uniformate le regole in materia di doping, anche se nei miei confronti il male è già stato fatto». Analoga spiegazione è stata fornita da Rominger mentre Bugno chiederà le controanalisi.



Libri d'autunno

Ecco Marquez Occhetto e Eco

Gli editori contano su best-seller sicuri alla riapertura delle librerie. Più di tutti Leonardo con il Papa e il suo libro intervista. Attesi anche Occhetto per Rizzoli, il romanzo di Eco per Bompiani e Garcia Marquez.

ANTONELLA FIORI
A PAGINA 2

Celentano

Nuovo disco rap e sesso

Esce il nuovo disco di Adriano Celentano: si intitola *Quel punto*, intendendo il punto anatomico che fa la differenza tra uomo e donna. E su questa differenza Celentano costruisce il suo consueto sermone moralista che non risparmia nessuno.

ALBA SOLARO
A PAGINA 6

Gli «antenati»

Il teletrofono di Meucci

La causa persa contro Alexander Graham Bell per il brevetto del telefono non tosse ad Antonio Meucci la popolarità. Meucci già nel 1849 costruì il primo antenato del moderno telefono, il «teletrofono». Ecco come nacque quell'idea.

VITTORIO CAPECCHI
A PAGINA 4



In nome del Papa Re

A PAGINA 3

Troppa Italia al Lido? Io, regista, dico no

È

TEMPO DI PRESENTAZIONI anticipazioni indiscrezioni, speranze cortezze dichiarazioni: il cinema italiano affronta a Venezia gli esami di ammissione per la nuova stagione Promossi o bocciati? Ormai ci siamo, manca poco. Solo qualche giorno e si ripeterà il rito: l'accredito, il catalogo, la stanza di albergo o l'appartamento diviso con gli amici, quintali di comunicati stampa, i su e giù strascicati tra Excelsior e Palazzo del Cinema, i prezzi astronomici del Lion's Bar. E poi i film. Alle 8 del mattino, a mezzogiorno, alle 2 di notte. Amici colleghi cinéphiles giornalisti spettatori comuni per una decina di giorni in cui il cinema, come tanti anni fa, ridiventa una cosa importante partecipano ad un gigantesco cineclub all'aperto in cui ancora si litiga per un film che si è amato o detestato a mor-

ERZO MONTELEONE

te. C'è la felicità di scoprire in una rassegna laterale un cortometraggio bellissimo o un'attrice iraniana straordinaria, di innamorarsi di un film magari brutto ma che ha almeno una scena emozionante. La voglia di vedere film da tutto il mondo e di confrontare lo stato di salute del nostro cinema.

E quest'anno a Venezia ci sono 19 film italiani: se non ho sbagliato i conti Troppi? A me sembra che la presenza italiana sia forte e significativa e soprattutto molto differenziata. Sono molto incunosi dall' intreccio anglo-cileno-napoletano di *Il postino*, sono pronti a farmi travolgere dalle immagini dell'Albania di Amelio e dalle bufere di neve dell'Est di Mazzacurati, provo nerezza e attrazione per le vite violente di provincia di

Risi: vorrei essere illuminato dalla rivelazione vedendo l'incontro tra Olmi e la Bibbia. E poi voglio vederli tutti i film del Panorama, come negli anni passati per capire che succede. Stone, faccio immagini e parole del cinema che (forse) vorrà. Sembra strano che una cinematografia che viene data per morta o, nella migliore delle ipotesi, moribonda continui a produrre nuovi film e nuovi autori. Com'è che si parla sempre di crisi del cinema e poi scopri che al Festival di Cannes vengono invitati 7 film italiani: che a Venezia ce ne saranno una ventina che da Montreal a San Sebastian, da Mannheim a New York e da un vorticoso giro di fax che richiedono i nostri film? C'è qualcosa di strano e di incomprensibile. E di masochi-

sta. Preparando il film *La vera vita di Antonio H.* ho passato alcuni mesi negli archivi dell'Istituto Luce e della Rai a visionare materiale di repertorio sul cinema italiano. Nel computer della Rai c'è addirittura la voce «crisi del cinema». Premendo il tasto compare sullo schermo una quantità enorme, infinita di servizi sulla crisi dagli anni 50 ai giorni nostri. Ho potuto così vedere il produttore Fortunato Misiano sul set di un film musicale con Marina Allasio vestita da sirena che dichiara: «Non posso sentir più parlare di questa crisi! La crisi c'è stata in qualche modo esiste ancora, ma secondo me fra un mese o due non esisterà più!». E Fellini, mentre gira in via Veneto una scena di *Le notti di Cabiria* con Nazzari e la Masina: «La crisi? Be' io sto lavorando. Forse abbiamo fatto troppi film. Ne faremo meno, ma

più belli!». Fa quasi tenerezza vedere questo cinema costantemente sull'orlo di una crisi di nervi per decenni. È come una barchetta in un mare in burrasca che riesce a superare il momento critico sfidando le onde, avvista nuovamente la costa, un porto sicuro, ma poi inesorabilmente viene di nuovo ributtata in alto mare. Quanti bollettini di guerra con morti, feriti e dispersi, quanti grafici con crolli verticali degli spettatori e invasioni degli americani, quanti cinema chiusi. Vabbè noi siamo ancora qui. L'unica vera arte che ci ha sempre tenuti in vita è purtroppo l'arte di arrangiarsi ed è solo per questo motivo che qualche disgraziato kamikaze continua testardamente a fare questo mestiere.

SEGUE A PAGINA 7

Ha scritto «Mediterraneo» ora esordisce nella regia. Le aspettative del cineasta alla vigilia della Mostra del cinema di Venezia